

---

# Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5  
2012, 4/1



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

*Direttore:* Carmine Ampolo

*Comitato editoriale:* Paola Barocchi, Pier Marco Bertinotto, Luigi Blasucci, Lina Bolzoni, Glen W. Bowersock, Horst Bredekamp, Howard Burns, Giuseppe Cambiano, Ettore Casari, Enrico Castelnuovo, Claudio Cesa, Michele Ciliberto, Claudio Ciociola, Gian Biagio Conte, Marcello De Cecco, Francesco Del Punta, Maria Monica Donato, Massimo Ferretti, Carlo Ginzburg, Luca Giuliani, Anthony Grafton, Serge Gruzinski, Gabriele Lolli, Michele Loporcaro, Daniele Menozzi, Glenn W. Most, Giovanni Miccoli, Massimo Mugnai, Salvatore Nigro, Armando Petrucci, Paolo Prodi, Adriano Prosperi, Mario Rosa, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Alain Tallon, Roberto Vivarelli, Paul Zanker

*Segreteria scientifica di redazione:* Anna Magnosto

La quinta serie è pubblicata, con periodicità semestrale, in due fascicoli di circa 300 pagine ciascuno.

Abbonamento:

Annuale: Italia € 90,00 - Estero € 140,00

Fascicoli singoli: Italia € 45,00 - Estero € 70,00

Le vendite vengono effettuate previo pagamento anticipato. A distributori e librerie sarà praticato lo sconto del 15%.

Per informazioni: [edizioni.orders@sns.it](mailto:edizioni.orders@sns.it)

Annali della Classe di Lettere e Filosofia  
Scuola Normale Superiore  
Piazza dei Cavalieri, 7  
56126 Pisa  
tel. 0039 050 509220  
fax 0039 050 509278  
[edizioni@sns.it](mailto:edizioni@sns.it) - [segreteria.annali@sns.it](mailto:segreteria.annali@sns.it)  
[www.sns.it/scuola/edizioni/annalilettere/](http://www.sns.it/scuola/edizioni/annalilettere/)

---

# Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5  
2012, 4/1



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

Pubblicazione semestrale  
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964  
Direttore responsabile: Carmine Ampolo

Periodico associato all'Unione Stampa Periodica Italiana  
ISSN 0392-095x

# Indice

## QUATTRO STUDI IN RICORDO DI GIUSEPPE NENCI

- La zecca di Entella tra Campani e Cartaginesi  
ALDINA CUTRONI TUSA 3
- Archeologia medievale nella Sicilia Occidentale e la missione  
archeologica della Scuola Normale Superiore di Pisa  
guidata da Giuseppe Nenci  
VINCENZO TUSA 13
- Un peso da telaio bollato ed iscritto da Entella  
ANTONINO FACELLA, MARGHERITA FACELLA 21
- Ἄνῆρ Ἕλληρ, Μακεδῶν ὑπαρχος? Ancora su Hdt. 5, 20, 4  
BRUNO TRIPODI 45

## RICERCHE E DISCUSSIONI

- Alcune osservazioni sul lessico storiografico dello Pseudo-Scimno  
ANNA CANNAVÒ 65
- Ristabilimento della pace civica e riti di purificazione a Dikaia  
IRENE SALVO 89
- Caesars Sohn und die Anni von Agrigent: eine wirtschaftliche Liaison?  
FILIPPO BATTISTONI, PETER ROTHENÖFER 103
- Un antichissimo *corpus* di glosse alla Vulgata: san Girolamo o il suo  
primo censore?  
GIULIA AMMANNATI 117
- Per il *Machiavelli* di Luigi Russo  
UMBERTO CARPI 133

|   |     |
|---|-----|
| Plagi e primizie. I trattati volgari sul principe<br>di Bornio da Sala (ante 1469)<br>ANDREA BOCCHI                               | 157 |
| <i>Religiosas pompas, sagrados estruendos: el ceremonial de la censura<br/>inquisitorial en el siglo XVII</i><br>MANUEL PEÑA DIAZ | 229 |
| The Dutch fates of Bacon's philosophy: <i>libertas philosophandi</i> , Cartesian<br>logic and Newtonianism<br>ANDREA STRAZZONI    | 251 |

#### VITA DELLA SCUOLA NORMALE

|                                       |     |
|---------------------------------------|-----|
| Abrahm B. Yehoshua<br>DAVIDE CONRIERI | 285 |
| English summaries                     | 293 |
| Autrici e Autori                      | 299 |
| ILLUSTRAZIONI                         | 305 |

# Un antichissimo *corpus* di glosse alla Vulgata: san Girolamo o il suo primo recensore?

Giulia Ammannati

Questo contributo consiste nel riesame di una suggestiva ipotesi che Bernhard Bischoff avanzò nell'ormai lontano 1941<sup>1</sup>. Nonostante la questione sia di notevole interesse (si tratta di un *corpus* di glosse alla Vulgata dei Vangeli attribuite da Bischoff addirittura a Girolamo), l'intervento dell'illustre studioso non ha suscitato in bibliografia la benché minima reazione. Si stenta a credere che nessuno, sull'onda di una proposta che avrebbe dovuto far rumore, si sia interessato al problema<sup>2</sup>; e non si può nemmeno dire che il silenzio sia dipeso da tacito dissenso o dal fatto che Bischoff stesso avesse in seguito cambiato idea<sup>3</sup>.

In sostanza la questione è la seguente. Nel suo breve e densissimo articolo Bischoff individuava un gruppo di manoscritti contenenti i Vangeli nella versione vulgata (per la precisione nove: uno di V secolo, i restanti carolingi, alcuni dipendenti da altri) che presentano *marginalia* molto simili per tipologia e in parte coincidenti. Una situazione del genere fa subito pensare a un fenomeno di diffrazione, per così dire, di un originario *corpus* di glosse nato in margine a un manoscritto molto antico della Vulgata, uno dei primi esemplari della nuova traduzione geronimiana, non più tardo dei primi decenni del V secolo. Era già conclusione di

<sup>1</sup> B. BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion der ältesten Handschrift der Vulgata-Evangelien und der Vorlage ihrer Marginalien*, in ID., *Mittelalterliche Studien*, 1, Stuttgart 1966, pp. 101-11 (= «Biblica», 22, 1941, pp. 147-57).

<sup>2</sup> Fra le poche citazioni del lavoro di Bischoff segnalò quella di M.B. PARKES, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Berkeley-Los Angeles 1993, p. 161 (cfr. anche p. 116, nota 10), che però attribuisce erroneamente i *marginalia* del manoscritto  $\Sigma$  (cfr. *infra*) alla mano di Girolamo stesso.

<sup>3</sup> Nel suo manuale (B. BISCHOFF, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, Padova 1992, p. 108 con nota 166 e p. 262 con nota 28) lo studioso accenna alla questione in termini ancora compatibili con la sua vecchia ipotesi e rinviando al proprio articolo.

Bischoff, in effetti, che il citato testimone di V secolo da un lato e il più importante dei carolingi dall'altro risalissero indipendentemente, per questo materiale marginale, a una fonte comune: parte di queste note compare infatti in entrambi i manoscritti, altre, dello stesso tenore, ora nell'uno ora nell'altro e in particolare il filone carolingio conserva molto materiale chiaramente genuino assente nell'esemplare più antico (il quale, come vedremo, di sicuro non è il manoscritto in cui le glosse nacquero e discende da un codice già con *marginalia*)<sup>4</sup>. Il manoscritto di V secolo è il famoso codice  $\Sigma$  dei Vangeli, il più antico testimone che abbiamo della Vulgata (per Lowe addirittura della prima metà del V secolo)<sup>5</sup>; fra i codici carolingi spicca il Monacense Clm 17011 (scritto a Frisinga sotto il vescovo Anno: 854-875), che contiene la serie più nutrita di glosse<sup>6</sup>. Non meno importante del Monacense (d'ora in poi 4, sigla di Bischoff) è un Oxoniense (J), del primo quarto del IX secolo, che su un singolo foglio (c. 60, forse scritto a Murbach o nel Sud-Ovest della Germania) raccoglie una serie di *marginalia* a Luca e Giovanni<sup>7</sup>. È possibile che J rappresenti un terzo ramo indipendente di tradizione, derivato per via diretta o indiretta dalla fonte comune<sup>8</sup> (fonte che per Bischoff era un codice tardoantico di origi-

<sup>4</sup> Già Bischoff riteneva che il codice originariamente glossato non fosse  $\Sigma$  ma un altro manoscritto. Nonostante lo studioso attribuisse i *marginalia* di  $\Sigma$  a una mano diversa da quella del testo (cfr. BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, p. 101), non per questo giudicava le glosse «Originaleinträge», ritenendo che la seconda mano le avesse copiate da un modello (p. 105). A mio parere, invece, testo e *marginalia* sono in  $\Sigma$  di un'unica mano; si può inoltre positivamente dimostrare (per l'identità di inchiostro fra testo e glosse e per la presenza di un errore di copia) che  $\Sigma$  trascrisse le note dal suo antigrafo: cfr. *infra*.

<sup>5</sup> St. Gallen, Stiftsbibliothek, ms. 1395 (= CLA, VII, n. 984); riproduzione integrale in rete: <<http://www.e-codices.unifr.ch/fr/preview/csg/1395>> (30/12/2011); bibliografia essenziale in BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, p. 101, nota 1.

<sup>6</sup> Cfr. BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, p. 104; riproduzione integrale in rete: <<http://daten.digitale-sammlungen.de/~db/0004/bsb00047303/images/>> (30/12/2011).

<sup>7</sup> Oxford, Bodleian Library, ms. Junius 25 (cfr. BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, p. 105); nuova descrizione del codice e nuova edizione delle note (riprodotte nella tav. finale) in E. KROTZ, *Auf den Spuren des althochdeutschen Isidor. Studien zur Pariser Handschrift, den Monseer Fragmenten und zum Codex Junius 25. Mit einer Neuedition des Glossars Jc*, Heidelberg 2002, pp. 159-259, in part. pp. 169-71.

<sup>8</sup> Per la correttezza del greco Elke Krotz pensa che J stia con l'archetipo «in engster, wenn nicht direkter Verbindung» (KROTZ, *Auf den Spuren*, p. 171).



ne italiana, corredato delle note in questione, a un certo punto emigrato a Reims, da dove avrebbe influenzato il filone carolingio); ma può anche darsi che J condivida con 4 materiale recenziore e quindi che si debba immaginare piuttosto uno stemma bipartito, in cui J e 4 discendano da un comune subarchetipo<sup>9</sup>.

Il taglio di questi *marginalia* è molto caratteristico: per il momento basti sapere che si tratta di un certo numero di glosse dalla spiccata propensione critico-testuale (che non di rado procedono da collazione diretta sia di esemplari latini, contenenti traduzioni veterolatine, sia del testo greco originale)<sup>10</sup> e di una nutrita serie di *Graeca*, che compaiono in particolare laddove la traduzione latina si prende qualche margine di libertà<sup>11</sup>. Il tenore di queste note mostra chiaramente che esse nacquerò a commento non di un testo veterolatino ma di lezioni della Vulgata.

Discuterò di seguito le glosse più significative, quelle, cioè, che ci dicono qualcosa sul loro autore e quindi permettono di affrontare il problema della paternità geronimiana del *corpus*. Sono note tutte verosimilmente

<sup>9</sup> A meno che non si debba pensare a un archetipo *in progress*. Un indizio di parentela fra 4 e J a uno stadio successivo all'archetipo (o all'archetipo nella sua fisionomia originaria) potrebbe essere il fatto che J condivide con 4 una variante marginale (*Bethesda: Io 5, 2*) che in 4 fa sicuramente parte di una serie di glosse posteriori (nate in un qualche antenato di 4), non riconducibili, cioè, al nucleo originario: tali varianti sono tutte precedute in 4 da *al.* e questa caratteristica sembra individuarle come serie distinta di un diverso glossatore (su queste varianti cfr. BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, pp. 105-6). Sulla nota di J a *Io 5, 2* cfr. anche *infra*.

<sup>10</sup> Per es. la nota a *Io 8, 25* (sulla quale cfr. *infra*), comune a Σ]: *principium*] «τιν (την J) αρχην in Graeco accusatum (-ivum J) casum sonat non nominatum (-ivum J)».

<sup>11</sup> Per es. il *Graecum* a *Lc 2, 8*, comune a (Σ)4J (in questo punto Σ non è direttamente conservato, ma che avesse la glossa si deduce da un evangelario carolingio [= 1] che ne deriva: cfr. BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, pp. 102-3): *vigilantes*] αγρασλουντες 1, αγραλουιθες 4 (c. 119), αγραυμαντες J (άγραυλουιθες). Talvolta il *Graecum* è accompagnato da una traduzione latina alternativa, come nel caso di *Io 11, 27* (Marta si rivolge a Gesù: ἐγὼ πεπιστευκα ὅτι σὺ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ ὁ εἰς τὸν κόσμον ἐρχόμενος; *Vulg.*: «ego credidi quia tu es Christus filius Dei qui in mundum venisti»): 4J presentano la nota «ερχομενος (*id est* add. J) venturus es» (*venturus es* è traduzione basata su quei passi in cui, in contesti profetici o che fanno riferimento alla profezia messianica, ὁ ἐρχόμενος è colui che deve venire o che verrà e in latino l'espressione è resa con il participio futuro *venturus*: *Mt 3, 11* e *11, 3*; *Lc 7, 19-20*; *Io 1, 15*; *1, 27*; *6, 14*).

te riconducibili, per ragioni varie, al sostrato originario. Come si vedrà, nessuno dei casi che esamineremo conferma l'idea di Bischoff che tali annotazioni (o quanto meno la gran parte di esse, come certo pensava lo studioso)<sup>12</sup> siano autenticamente geronimiane; è anzi estremamente improbabile che lo siano. Per anticipare le conclusioni che proporrò, la convinzione che scaturisce da una riconsiderazione complessiva di questo materiale scoliastico e delle sue specifiche caratteristiche è che esso sia non un apparato critico allestito da Girolamo per un esemplare di presentazione del proprio testo dei Vangeli (come riteneva Bischoff) ma piuttosto il frutto di un'operazione critica di qualche dotto personaggio che volle sottoporre la nuova traduzione geronimiana del testo sacro, a breve distanza dalla sua comparsa, a un'attenta revisione e valutazione, tramite una sistematica collazione sia di versioni latine precedenti sia dell'originale greco.

Bischoff fu colpito da una nota a *Mt* 25, 31, secondo lo studioso di inconfondibile paternità geronimiana. Il testo di Matteo recita (secondo la Vulgata): «Cum autem venerit Filius hominis in maiestate sua et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis suae»; e la nota precisa: «sciendum quia ubicumque in Latino maiestas est in Greco sit gloria, quam Hebraei vocant chabod» (l'*ubicumque* dipende evidentemente dal fatto che nel contesto *maiestas* compare due volte). La glossa è presente in 4<sup>13</sup> e assente in  $\Sigma$  (che in questo punto si conserva)<sup>14</sup>, ma ciò di per sé non depone a sfavore della sua antichità: che essa risalga al nucleo originario sembra anzi suggerito dal fatto che è stato evidentemente collazionato il testo greco, operazione non banale, che per l'appunto caratterizza l'attività critica del glossatore di cui ci stiamo occupando. Tornando a Bischoff, il suo ragionamento pare essere questo: la nota, in perfetto stile geronimiano, non può essere stata confezionata da un imitatore di Girolamo, che ne riutilizzava i materiali, perché tutte le volte che in Girolamo compare la parola ebraica *chabod* essa è tradotta con *gloria* o *honor*, mai con *maiestas*; l'associazione *maiestas-chabod* può essere stata fatta solo da un profon-

<sup>12</sup> Cfr. BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, pp. 110-1.

<sup>13</sup> Cfr. c. 73. La glossa è anche nell'evangelario di VIII secolo Trier, Dombibliothek, ms. 61 (134) (= CLA, IX, n. 1364), sul quale cfr. N. NETZER, *Cultural Interplay in the Eighth Century: The Trier Gospels and the Making of a Scriptorium at Echternach*, Cambridge 1994 (per la nota cfr. p. 25).

<sup>14</sup> Cfr. p. 104.

do conoscitore della lingua ebraica: evidentemente Girolamo stesso<sup>15</sup>. La nota a *Mt* 25, 31 diventava così per Bischoff un vero e proprio grimaldello. Una volta individuato un probabile caso di diretta paternità geronimiana, lo studioso poteva rivedere in questa chiave tutto il resto del materiale: non solo le glosse che trovano corrispondenza nelle opere di Girolamo, ma anche e soprattutto quelle fatte 'alla maniera' di Girolamo ma prive di riscontro nei suoi scritti (attribuibili non più a un imitatore ma a Girolamo stesso) e i *Graeca*, che Girolamo avrebbe apposto laddove intendeva far notare una certa libertà della traduzione latina (in effetti per Bischoff questa sorta di apparato critico sarebbe stato approntato da Girolamo non per proprio uso ma in sede di presentazione dell'opera a un amico o a un protettore)<sup>16</sup>.

Ma l'interpretazione che Bischoff dà della nota a *Mt* 25, 31 non è a mio parere centrata. Anzitutto non vedrei, come fa Bischoff, una «Verbindung» fra *maiestas* e *chabod*: la parola ebraica è richiamata unicamente da *gloria*, che è appunto la traduzione che Girolamo dà costantemente di *chabod*<sup>17</sup>. Leggendo con attenzione le parole di Bischoff, si ricava l'impressione che lo studioso non abbia colto il senso esatto della nota e di conseguenza il meccanismo della sua genesi. In realtà la prima parte della glossa (fino alla relativa) risulta chiara se confrontata con un passo geronimiano come questo (ci si riferisce a *Ps* 21, 24): «In eodem: Universum semen Iacob, magnificate eum, pro quo in Graeco scriptum sit δοξάσατε αὐτόν, id est glorificate eum. Sed sciendum quod, ubicumque in Graeco glorificate scriptum est, Latinus interpres magnificate transtulerit»<sup>18</sup>. Nel brano di Matteo il testo greco, in corrispondenza di *maiestas*, ha *doxa*, parola la cui traduzione più canonica in latino era *gloria*, non *maiestas*; la

<sup>15</sup> «Vollends geht Mt 25,31 über die Paraphrase oder die Anlehnung hinaus. Denn wo immer das hier erwähnte hebräische *chabod* [...] bei Hieronymus vorkommt, wird es mit *gloria* oder *honor* erklärt; nie steht es in Verbindung mit *maiestas*. Um so mehr hat die Erklärung hieronymianisches Gepräge. Wer hätte überhaupt den hebräischen Sprachgebrauch so überlegen einflechten können, wenn nicht gerade ein Meister der Sprachen?» (BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, p. 110).

<sup>16</sup> Ivi, pp. 110-1.

<sup>17</sup> *Is.*, 4, 11, 10; *Mal.*, 1, 151; *Tract. Psalm. (series altera)*, 15, 489; *Ep.*, 20, 1 (salvo diversa indicazione, per le opere citate si fa riferimento alle edizioni del *Corpus Christianorum. Series Latina* = CCLSL).

<sup>18</sup> *Ep.*, 106, 12.

prima parte della glossa di conseguenza vuol dire: «bada, ti faccio notare che la traduzione esatta sarebbe *gloria*: in greco c'è *doxa*, cioè *gloria*». In quest'ottica, la relativa che segue non è, a parer mio, che un'appendice, una coda erudita di qualcuno che aveva nell'orecchio i vari passi geronimiani in cui si dice che *gloria* traduce l'ebraico *chabod*, ma che forse non si rese ben conto che per i Vangeli ha poco senso tirare in ballo l'ebraico, perché esiste solo un testo greco. Pare difficile che una chiosa del genere sia geronimiana: quando Girolamo cita la parola *chabod*, lo fa sempre per passi dell'Antico Testamento, funzionalmente, riferendosi appunto all'originale ebraico<sup>19</sup>. È vero che Girolamo sapeva che Matteo aveva scritto il suo Vangelo *Hebraeo sermone*<sup>20</sup>; ma un Girolamo che avesse voluto alludere al testo ebraico originale lo avrebbe certamente fatto in altro modo e in termini più consoni alla delicatezza filologica della questione<sup>21</sup>. La relativa ha dunque tutta l'aria dell'aggiunta gratuita, erudita: è certamente di un lettore di Girolamo ma non geronimiana. E, poiché è verosimile che la glossa appartenga al sostrato originario, essa rischia di trasformarsi da indizio a favore in indizio a sfavore della paternità geronimiana del *corpus* in esame.

C'è un altro caso molto significativo, analogo a questo appena trattato, di una nota, cioè, risalente probabilmente al sostrato originario e altrettanto probabilmente non geronimiana. A *Io* 8, 25 la Vulgata (e già la *Vetus Latina*) dà del testo greco – di non facile interpretazione – una traduzione insostenibile: «dixit eis Iesus: principium quia et loquor vobis» (εἶπεν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς· Τὴν ἀρχὴν ὅ τι καὶ λαλῶ ὑμῖν). Σ e J (accordo che evidentemente rimanda alla fonte comune) riportano questa nota: «τιν (την J) αρχην in Graeco accusatum (-ivum J) casum sonat non nominatum (-ivum J)»<sup>22</sup>. Sospetto fortemente che la glossa abbia alle spalle un passo del commento di Agostino al Vangelo di Giovanni<sup>23</sup>. Per spiegare il testo, Agostino lavora sulle implicazioni della domanda e della risposta:

<sup>19</sup> Cfr. nota 17.

<sup>20</sup> *Matth. Praef.*, 28.

<sup>21</sup> Cfr. per es. la sensibilità e l'attenzione che Girolamo dimostra nel discutere l'originario testo ebraico di *Mt* 28, 1 in *Ep.*, 120, 4.

<sup>22</sup> In Σ (p. 312) la glossa fu chiaramente copiata insieme al testo, dalla stessa mano e con lo stesso inchiostro, dunque doveva trovarsi già almeno nell'antigrafo (cfr. *infra*).

<sup>23</sup> AUG., *Evang.*, 38, 11. Il *tractatus* 38 del Commento a Giovanni sarebbe databile se-

Principium, ait, quia et loquor vobis. Principium me credite, ne moriamini in peccatis vestris. Tamquam enim in eo quod dixerunt: tu quis es? nihil aliud dixerint quam: quid te esse credimus? respondit: principium; id est, principium me credite. In Graeco namque eloquio discernitur quod non potest in Latino. Apud Graecos enim feminini generis est principium [...]. Cum ergo dicerent Iudaei: tu quis es?, ille qui sciebat esse ibi quosdam credituros et ideo dixisse: tu quis es? ut scirent quid illum credere deberent, respondit: principium; non tamquam diceret: principium sum; sed tamquam diceret: principium me credite. Quod in sermone Graeco, ut dixi, evidenter apparet, ubi feminini generis est principium. Velut si vellet dicere se esse veritatem et dicentibus: tu quis es? responderet: veritatem, cum videatur ad id quod dictum est: tu quis es? respondere debuisse: veritas; id est, veritas sum.

Precisando, in base al confronto con il greco, che *principium* è un accusativo e non un nominativo, la glossa sembra dipendere *recta via* da quel che dice Agostino. Si consideri che senza il termine di confronto del brano di Agostino una nota del genere, in sé e per sé, non avrebbe molto senso, rimarrebbe come irrisolta, pendente; le sue implicazioni si chiariscono, viceversa, se si pensa a qualcuno che la scrisse avendo in mente l'esegesi agostiniana. Se è così, è evidente che il glossatore di cui ci stiamo occupando non è Girolamo; molto probabilmente si tratta di un dotto personaggio che conosceva molto bene non solo l'opera di Girolamo ma anche quella di Agostino<sup>24</sup>.

Proseguendo su questa linea, ulteriori spunti di riflessione vengono da una glossa presente solo in  $\Sigma$  ma fortemente indiziata di discendere dalla fonte comune. Una nota a *Mt* 23, 13 rivela infatti una precisa consapevolezza dell'*auctoritas* del testo glossato, la stessa consapevolezza, a ben guardare, che probabilmente stimolò l'operazione critica che stiamo esaminando, di vera e propria revisione del testo stabilito da Girolamo, riconfrontato sia con versioni veterolatine sia con l'originale greco. A proposito di una pericope di testo esclusa da Girolamo, il glossatore commenta:

condo La Bonnardière attorno al 420 (dopo il 418, forse nell'inverno 419-420 o 420-421): A.-M. LA BONNARDIÈRE, *Recherches de chronologie augustiniennne*, Paris 1965, p. 117.

<sup>24</sup> Se la nota a *Io* 14, 9, presente solo in J e assente in  $\Sigma$ 4, risalisse al nucleo originario, confermerebbe la conoscenza di Agostino da parte del glossatore: «Vidit dicit Augustinus, quod et nos videt et patrem scriptum habemus».

in Latino exemplar [sic] post hunc capitulum, ubi increpantur hypocritae qui cludunt regnum caelorum, sequitur hoc capitulum: Vae vobis scribae et pharisaei hypocritae, qui comeditis domos viduarum oratione longa orantes; propter hoc amplius accipetis [sic] iudicium. Hiic [sic] vero non habet hoc capitulum, unde arbitror apud Latinos aliqua superflua inveniri<sup>25</sup>.

Si noti quell'*in Latino exemplar*, in cui la precisazione *Latino* fa pensare a qualcuno che poteva collazionare codici sia latini che greci, come appunto il nostro glossatore. È sulla base dell'autorità del testo stabilito da Girolamo, privo della pericope («hiic [scil. codex] vero non habet hoc capitulum»), che l'annotatore inferisce la presenza di un'interpolazione in un esemplare veterolatino con un capitolo in più<sup>26</sup>. La stessa consapevolezza del significato dell'opera geronimiana che stimola la sua recensione critica induce in questo caso il glossatore a fondarsi sulla sua autorevolezza per escludere l'autenticità di una pericope di testo. Naturalmente un commento del genere non può essere geronimiano e, se appartiene al sostrato più antico di annotazioni (com'è probabile), diventa un'altra prova contraria all'ipotesi che sia stato Girolamo a concepirle.

Il prossimo caso necessita di una premessa. In  $\Sigma$  le glosse che stiamo esaminando appaiono scritte non solo dalla stessa mano che vergò il codice<sup>27</sup>

<sup>25</sup> La glossa, al pari delle altre, è della stessa mano del testo (cfr. p. 95). Per far riemergere la scrittura, la nota fu trattata con un reagente, dunque è impossibile valutare l'inchiostro dove questo risulta alterato; a giudicare però dai due segni di richiamo, scampati al reagente (quello nel testo è a fine r. 11 della seconda colonna), esso sembra identico a quello del testo, dal che si deduce che la glossa non nacque in  $\Sigma$  ma era già quanto meno nel suo antigrafo (cfr. *infra*).

<sup>26</sup> Che il glossatore non faccia le sue deduzioni collazionando anche il testo greco, che pure aveva a disposizione, rientra in una pratica filologica dalla quale non ci si può attendere eccessiva consapevolezza di metodo.

<sup>27</sup> Particolarmente chiara l'identità di mano nella nota a *Mt* 13, 33 (p. 39), sebbene in margine la scrittura assuma un *ductus* più corsiveggiante: non solo l'inchiostro è manifestamente lo stesso, ma si osservi anche la *s* (si confronti la *s* di *satum* con quella subito prima nel testo), la *a*, la *r*, la *b* (cfr. quella di *abscondit* al rigo precedente quello della nota). Altrettanto significativa la glossa a *Io* 8, 25 (p. 312): l'inchiostro è il medesimo (a tratti l'identità risulta chiaramente, nonostante il deperimento di quello del testo) e si possono notare, oltre alla *r*, la *N* e soprattutto la *g*; un'altra lettera caratteristica, la *y*, appare identica a testo e in margine a p. 95 (la nota è a *Mt* 23, 13: si confronti *hypocritae* alla fine della prima

ma anche con lo stesso inchiostro del testo<sup>28</sup>. Questo fatto dimostra due cose: che i *marginalia* di  $\Sigma$  (almeno i più impegnativi) non nacquero in  $\Sigma$  (perché è impensabile che il copista abbia concepito *inter scribendum* note critiche che generalmente implicano la collazione di altri esemplari, sia latini che greci; inoltre nel *Graecum* a *Mc* 7, 34 c'è un chiaro errore di copia:  $\delta\iota\alpha\nu\chi\theta\upsilon\tau\iota$  *pro*  $\delta\iota\alpha\nu\acute{o}\iota\chi\theta\eta\tau\iota$ ); e che le glosse furono copiate dall'antigrafo stesso di  $\Sigma$ . In altre parole, niente suggerisce che esse siano state introdotte in un secondo momento da altra fonte (com'è probabile che pensasse Bischoff)<sup>29</sup>. Poiché dunque  $\Sigma$  non dà segno di contaminare due diversi filoni di tradizione, desumendo l'apparato di commento da un altro codice rispetto al modello del testo, si può presumere che il manoscritto di San Gallo discenda *in toto* (direttamente o attraverso pochissimi anelli intermedi) dall'esemplare in cui nacque il *corpus* di glosse e perciò che le lezioni a testo di  $\Sigma$  siano virtualmente quelle che si trovò a commentare il nostro glossatore. Con questa consapevolezza volgiamoci ora a considerare l'esempio seguente.

C'è un'altra glossa in  $\Sigma$  (solo in  $\Sigma$  e non nei carolingi) certamente non geronimiana e d'altra parte suscettibile di appartenere al sostrato originario, dal momento che è più antica di  $\Sigma$ <sup>30</sup> e che il codice sangallense è prossimo al manoscritto originariamente glossato, dal quale potrebbe anche discendere direttamente. Abbiamo appena visto che a *Mt* 23, 13 il glossatore si fonda sull'autorevolezza del testo stabilito da Girolamo per giudicare interpolata una pericope presente in un testimone veterolatino;

riga della glossa con la stessa parola nel testo a r. 13 della seconda colonna). Per l'identità di mano si esprimeva Lowe (*CLA*, VII, n. 984), mentre a una mano diversa per le glosse, di poco successiva, pensava Bischoff (*Zur Rekonstruktion*, p. 101: cfr. qui note 4 e 29).

<sup>28</sup> A causa del precario stato di conservazione del codice, non è sempre possibile valutare l'inchiostro; si vedano i casi citati alla nota precedente e per es. i *Graeca* a *Mc* 1, 11 (p. 142, r. 3 della seconda colonna) e 14, 41 (p. 171, in alto a destra). È particolarmente significativo che nelle parti in cui l'inchiostro del testo appare più scuro (in genere esso è piuttosto chiaro) appaia più scuro, in parallelo, anche quello dei *marginalia*: cfr., per es., pp. 165 e 166 (*Mc* 14, 3 e 14, 6).

<sup>29</sup> Che riteneva le glosse di mano diversa, di poco successiva, e d'altra parte non originarie in  $\Sigma$  (cfr. BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, pp. 101 e 105; cfr. qui nota 4).

<sup>30</sup> Anche in questo caso la nota fu trattata con un reagente, ma a giudicare dal segno di richiamo sopra *Iona* (cfr. p. 280, r. 9 della seconda colonna) l'inchiostro era identico a quello del testo (cfr. *supra*).

a *Io* 1, 42, invece, chi concepì la nota condusse una minima operazione di critica testuale, recensendo le varianti e motivando la propria preferenza per la lezione geronimiana (o per quella che lui credeva tale). Sebbene nei due casi l'atteggiamento nei confronti del testo di Girolamo sia leggermente diverso – a *Mt* 23, 13 la lezione della Vulgata è recepita come autorevole, a *Io* 1, 42 la si discute più responsabilmente –, niente impedisce di immaginare che si tratti dello stesso personaggio. A *Io* 1, 42 la Vulgata designa Simon Pietro con il suo consueto patronimico, *filius Iohanna*, che nei Vangeli ricorre più di una volta<sup>31</sup>; solo in un passo di Matteo (16, 17) Pietro viene detto *Bar Iona*, cioè *filius columbae*, vero e proprio appellativo (non patronimico) di cui Girolamo stesso nel suo commento spiega la funzionalità nel contesto (le parole di Pietro appaiono a Gesù ispirate direttamente dallo Spirito Santo)<sup>32</sup>. In  $\Sigma$ , però (e forse già nell'esemplare in cui nacque il *corpus* di glosse)<sup>33</sup>, a *Io* 1, 42 si legge non *filius Iohanna* (come in Girolamo) ma per l'appunto *filius Iona* (variante parimenti attestata, sia in latino che in greco). Ovviamente l'annotatore, convinto di leggere la Vulgata, non poteva immaginare che non era quella, in realtà, la lezione geronimiana e quindi chiosa, probabilmente credendo di tendere la mano a Girolamo: «in altero exemplario Iohanna reperitur pro Iona, sed mihi magis videtur hoc rectum, cum etiam in alio loco manifestissime filius Iona id est bar Iona dicitur»<sup>34</sup>. Anche in questo caso valgono le considerazioni fatte a proposito dei tre esempi precedenti: se la nota è da ricondurre al nucleo originario di glosse, l'autore di queste annotazioni non può essere Girolamo, che a *Io* 1, 42 leggeva sicuramente *Iohanna* e non *Iona*.

Tornando per un momento all'idea di Bischoff e ponendosi nell'ottica di ricercare tracce autenticamente geronimiane nel *corpus* di glosse, ben più che dalla nota su *chabod* si può rimanere colpiti a prima vista da quella a *Io* 5, 2. Il passo del Vangelo di Giovanni fa riferimento a una piscina in Gerusalemme il cui nome è tradito in varie forme: *Bethsaida*,

<sup>31</sup> *Io* 1, 42; 21, 15; 21, 16; 21, 17.

<sup>32</sup> HIER., *Matth.*, 3, 47.

<sup>33</sup> Per precoce corruzione o contaminazione oppure perché il manoscritto in cui nacquero le glosse era derivato da un esemplare veterolatino che era stato collazionato con un testimone della nuova traduzione: in qualche caso potevano essere rimaste lezioni non uniformate al testo geronimiano (come *Iona* anziché *Iohanna*).

<sup>34</sup> Il riferimento dev'essere appunto al citato passo di *Mt* 16, 17 e al relativo commento di Girolamo.



*Bethesda, Bethzatha*. La Vulgata ha *Bethsaida* (la variante più diffusa in latino): «est autem Hierosolymis super Probatica piscina quae cognominatur Hebraice Bethsaida quinque porticus habens». Oggi si tende a preferire invece *Bethesda* (o anche *Bethzatha*) e a ritenere la forma *Bethsaida* nata per facile confusione con l'omonima città della Galilea a Nord del lago di Genesareth<sup>35</sup>. La glossa in questione recita: «Bethesda Hebraice, quam nos Bethsaida dicimus». Sebbene, come si è detto, la Vulgata opti per *Bethsaida*, in un'altra sua opera Girolamo attribuisce alla medesima piscina il nome *Bethesda*: «Bethesda, lacus Iudaeae, nisi per adventum Angeli debilitata corporaliter membra sanare non poterat»<sup>36</sup>. Se dunque Girolamo conosceva e addirittura preferiva – lontano dal contesto biblico e dai condizionamenti della tradizione veterolatina – la forma probabilmente corretta *Bethesda*, la glossa potrebbe divenire il più valido alleato dell'ipotesi di Bischoff che il *corpus* sia nato in margine a un esemplare di presentazione della Vulgata, corredato da Girolamo di una sorta di apparato critico *ad usum lectoris*. In questa prospettiva il senso della nota potrebbe essere: «attenzione: in ebraico è *Bethesda*, anche se noi latini siamo abituati a dire *Bethsaida*»<sup>37</sup>.

La glossa, però, è trådita da J<sup>38</sup>. Come si è accennato, J ha caratteristiche particolari, non presentando il testo dei Vangeli ma solo una lista di

<sup>35</sup> Ampia e ancora utile discussione in C.K. BARRETT, *The Gospel According to St. John: An Introduction with Commentary and Notes on the Greek Text*, Philadelphia 1978<sup>2</sup>, pp. 251 sgg. (con frequenti rimandi al lavoro di J. JEREMIAS, *Die Wiederentdeckung von Bethesda: Johannes 5.2*, Göttingen 1949 = ID., *The Rediscovery of Bethesda: John 5.2*, Louisville 1966).

<sup>36</sup> Questo, almeno, il testo stampato in HIERONYMUS STRIDONENSIS, *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, ed. A. Canellis, Turnhout 2000 (CCSL 79B), p. 18 (cfr. pp. 74-5). Si noti che, traducendo l'*Onomasticon* di Eusebio, Girolamo adotta ancora *Bethsaida* (mentre Eusebio leggeva *Bethzatha*): cfr. EUSEBIUS CAESARIENSIS, *Das Onomastikon der biblischen Ortsnamen*, ed. E. Klostermann, Leipzig 1904, pp. 58-9.

<sup>37</sup> Un po' come avviene nel caso di *Mc* 3, 17, dove la Vulgata ha *Boanerges* ma Girolamo commenta: «Banereem filii tonitruui, quod conrupte Boanerges usus optinuit» (*Nom. Hebr.*, 66, 9 Lagarde; cfr. anche *Dan.*, 1, 1: «in Evangelio quoque quondam Simon Petri nomen accepit et filii Zebedaei appellati sunt filii tonitruui, quod non, ut plerique putant, Boanerges sed emendatius legitur Banereem»). A *Mc* 3, 17  $\Sigma$  presenta la glossa *benereem* (cfr. p. 145).

<sup>38</sup> Manca in  $\Sigma$  (cfr. p. 299).

glosse a Luca e Giovanni, copiate su un foglio l'una di seguito all'altra. Chi effettuò quest'operazione di raccolta si comportò in modo curioso: non trascrisse la lezione del testo e quindi la variante che trovava in margine, ma, viceversa, registrò prima la glossa e poi il corrispondente termine a testo (a volte introdotto con una formula più discorsiva), ribaltando in pratica il rapporto testo/glossa. Così avviene sistematicamente per i *Graeca*: il termine greco, originariamente a margine, precede quello latino, che rappresenta il testo geronimiano glossato (per es. *Lc* 1, 2: «*αυτοπται* idest ipsi viderunt»: il testo della Vulgata è *ipsi viderunt*). Ma così avviene anche in casi più complessi: *Io* 7, 4: «*εν παρησια* idest in fidutia, quod nos scriptum palam hab[emus]» (la glossa – conservata anche da 4<sup>39</sup> – è «*εν παρησια* idest in fidutia», il testo cui si riferisce *in palam*); *Io* 11, 27: «*ερχομενος* idest venturus es, quod verbum nos venisti scriptum habemus in nostris codicibus» (la glossa – presente anche in 4<sup>40</sup> – è «*ερχομενος* idest venturus es» e si riferisce a *venisti*); *Io* 14, 9: «*Vidit* dicit Augustinus, quod et nos videt et patrem scriptum habemus» (la variante marginale è *vidit* e si riferisce alla pericope *videt et patrem*). Alla luce di questi esempi appare evidente qual è la lettura da dare alla glossa «*Bethesda* Hebraice, quam nos Bethsaida dicimus»: *Bethesda* era la variante che J trovava in margine, *Bethsaida* la lezione a testo, la normale lezione della Vulgata («*quam nos Bethsaida dicimus*» corrisponde esattamente a «*quod nos scriptum habemus*» degli esempi precedenti). I due dati sono stati ricomposti nel tipico schema adottato da J. La genesi della glossa spiega le sue caratteristiche e non c'è più ragione di pensare a un commento di matrice geronimiana.

Per giunta la stessa variante *Bethesda* è riportata anche da 4<sup>41</sup>, dov'è preceduta, come tutta una serie di altre lezioni marginali, da *al.* (*aliter* o simili). Giustamente Bischoff si basa su questa caratteristica per raggruppare i *marginalia* introdotti da *al.* in una serie distinta rispetto alle glosse originarie, frutto di una collazione probabilmente successiva (avvenuta in un qualche antenato di 4)<sup>42</sup>. Come già si accennava, la condivisione della variante *Bethesda* potrebbe indicare che J e 4 derivano dallo stesso subarchetipo: i due manoscritti potrebbero risalire o a un comune antenato disceso dal codice tardoantico in cui nacquero le glosse o a uno stadio di

<sup>39</sup> Cfr. c. 178v.

<sup>40</sup> Cfr. c. 187.

<sup>41</sup> Cfr. c. 174.

<sup>42</sup> BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, p. 105.

quest'ultimo comprendente aggiunte successive (dunque a un archetipo *in progress*). In entrambi i casi la variante *Bethesda* perderebbe qualunque connessione con il nostro glossatore e, di conseguenza, con un ipotetico Girolamo.

A questo punto si possono tirare le fila del discorso. Che non sia più possibile attribuire i *marginalia* a Girolamo stesso mi pare fuor di dubbio; chi compose queste glosse, però, aveva una profonda familiarità con le opere di Girolamo (in particolare con il Commento a Matteo), dalle quali estrasse abbondante materiale per le sue note<sup>43</sup>, cercando di imitare le movenze stilistiche geronimiane anche nei commenti di propria composizione<sup>44</sup>. Quel che si osserva è che dal bacino geronimiano vengono selezionati molto spesso problemi critico-testuali o note relative alla traduzione<sup>45</sup> (che ovviamente in Girolamo abbondano). In effetti questo *corpus* di *marginalia* presenta un taglio, diremmo oggi, spiccatamente filologico: emerge un lettore interessato solo marginalmente a questioni esegetiche e intento piuttosto a condurre un'operazione di vera e propria critica del testo. È quanto risulta, oltre che da buona parte delle note che appunto rielaborano materiali geronimiani, da un lato da quelle glosse che derivano da una collazione di prima mano di esemplari tanto latini quanto

<sup>43</sup> Queste le glosse tratte da Girolamo (se non tutte, certo molte di esse risaliranno al sostrato originario): *Mt* 5, 25 (cfr. forse *Matth.*, 1, 560); *Mt* 6, 11 (cfr. *Matth.*, 1, 770); *Mt* 6, 20 (cfr. *Matth.*, 1, 797); *Mt* 8, 3 (cfr. *Matth.*, 1, 1068); *Mt* 9, 20 (cfr. *Matth.*, 1, 1373; se la glossa è stata ispirata da questo passo – così anche BISCHOFF, *Zur Rekonstruktion*, p. 107, nota 18 –, pare un fraintendimento del testo di Girolamo); *Mt* 11, 23 (cfr. *Matth.*, 2, 204); *Mt* 12, 6 (cfr. *Matth.*, 2, 334); *Mt* 13, 33 (cfr. *Matth.*, 2, 920); *Mt* 24, 36 (cfr. *Matth.*, 4, 591); *Mt* 27, 9 (cfr. *Matth.*, 4, 1521); *Mc* 1, 2 (cfr. *Mal.*, 3, 11); *Mc* 3, 17 (cfr. nota 37); *Lc* 22, 43 (cfr. *Pel.*, 2, 16); *Io* 3, 23 (cfr. *Nom. Hebr.*, 66, 8 Lagarde).

<sup>44</sup> Emblematica la glossa a *Mt* 25, 31 (cfr. *supra*). Altrettanto interessante un caso come quello di *Mt* 27, 8: *Acheldemach*] «et hoc non invenitur in Grecis verum antiquioribus libris». La nota è nel solo 4 (c. 77; manca in  $\Sigma$ , cfr. p. 122), ma pare antica, considerato il riferimento a codici greci; essa richiama fortemente un'espressione geronimiana della *Praefatio in Evangelio*: «igitur haec praesens praefatiuncula pollicetur quattuor tantum Evangelia (quorum ordo iste est: Mattheus, Marcus, Lucas, Iohannes) codicum Graecorum emendata conlatione sed veterum» (*Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, edd. B. Fischer *et al.*, Stuttgart 1975<sup>2</sup>, p. 1515).

<sup>45</sup> Quasi tutte le glosse citate a nota 43 sono di questo tipo.

greci (o, per meglio dire, di traduzioni veterolatine e dell'originale greco)<sup>46</sup> e dall'altro dai *Graeca* stessi, che confrontano ripetutamente la versione latina con il testo di partenza.

Tutto ciò dipinge un quadro che risulta chiarissimo se ci si pone nell'ottica giusta. Abbiamo già detto che il nucleo originario di glosse risale a epoca molto antica (è precedente a  $\Sigma$ , che è forse della prima metà del V secolo): siamo dunque nei decenni immediatamente successivi alla comparsa della nuova versione geronimiana della Bibbia (conclusa nel 406), partita da una revisione del Nuovo Testamento e dei Salmi *iuxta Septuaginta* (commissionata da papa Damaso al suo segretario nel 382) e approdata a una nuova traduzione del Vecchio Testamento, condotta da Girolamo direttamente sul testo ebraico. Il nostro glossatore mostra di conoscere molto bene l'opera di Girolamo ed è impensabile che non sapesse che il testo che aveva davanti era per l'appunto la versione geronimiana dei Vangeli; c'è poi l'eloquente nota a *Mt* 23, 13 (cfr. *supra*), probabilmente originaria e fondata proprio sull'autorità riconosciuta al testo stabilito da Girolamo. Chiunque, a così breve distanza dalla comparsa della nuova traduzione geronimiana, collazionò i Vangeli sia con precedenti versioni latine sia con l'originale greco, volle evidentemente vagliare con attenzione il testo stabilito da Girolamo, sottoponendolo a una vera e propria 'recensione'. Si tratta di un'operazione critica consapevole, illuminata dalla sua stessa antichità, dalla sua prossimità all'irruzione sulla scena di una nuova Bibbia latina la cui portata fu subito evidente agli occhi dei contemporanei più avvertiti (come dimostrano le resistenze stesse che la Vulgata incontrò): l'evento stimolò il nostro glossatore a un attento esame del testo geronimiano dei Vangeli, che venne riconfrontato sia con versioni veterolatine sia con l'originale greco.

Credo che sarebbe azzardato, allo stato attuale delle nostre conoscenze, tentare un'ipotesi di identificazione non dico del personaggio responsabile di tale operazione ma anche solo del centro in cui costui si trovò a operare. La paleografia aiuta relativamente: Lowe si esprimeva per un'origine italiana di  $\Sigma$  e per una sua datazione alla prima metà del V secolo, ma i

<sup>46</sup> Espliciti riferimenti a codici latini: *Mt* 1, 20 («Latini quod enim ex ea nascetur»: variante veterolatina del «quod enim in ea natum est» della Vulgata; la nota era probabilmente in  $\Sigma$ , perché compare in 1: cfr. nota 11); *Mt* 23, 13 (cfr. *supra*); *Io* 1, 42 (cfr. *supra*). Espliciti riferimenti a codici greci: *Mt* 25, 31 (cfr. *supra*); *Mt* 27, 8 (cfr. nota 44); *Io* 8, 25 (cfr. *supra*).

codici viaggiavano (potrebbe essersi spostato l'antigrafo di  $\Sigma$  o l'esemplare originariamente glossato, se furono manoscritti distinti) e anche la possibilità che  $\Sigma$  sia più giovane di qualche decennio non si può escludere. Tutto quello che mi pare ragionevole dire è che il recensore lavorò probabilmente dopo il 420 (se utilizzò il *tractatus* 38 del Commento a Giovanni di Agostino)<sup>47</sup> e assai verosimilmente operò in un ambiente ecclesiastico di rilievo: un centro in rapido aggiornamento e fornito della nuova Vulgata, di codici veterolatini, di esemplari greci dei Vangeli<sup>48</sup> e delle opere esegetiche di Girolamo e di Agostino. Oltre, al momento, non mi sembra possibile andare; si può solo sperare che in futuro l'emergere di nuovi e concreti elementi permetta di collocare in un contesto più preciso questo singolare episodio critico, il cui significato storico-culturale mi sembra di assoluto rilievo.

<sup>47</sup> Cfr. *supra*, nota 23.

<sup>48</sup> La nota a *Mt* 5, 5 segnala la mancanza «in molti codici» della pericope *Beati qui lugent* etc., omissione che non si riscontra in alcuna parte della nostra tradizione. Naturalmente si tratta di caduta che nel contesto poteva prodursi facilmente, ma, se la nota fosse antica (è presente solo in 4 [c. 47v]) ed eventualmente trasmessa da 4 in una posizione lievemente diversa da quella originaria, essa potrebbe forse riguardare un problema di tradizione scomparso dai nostri testimoni, connesso con la delicata questione del numero delle *beatitudines* ricordate da Matteo (8 anziché 7, numero prediletto dall'Evangelista) e con il sospetto di buona parte della critica moderna che 5, 4 (= 5, 5 nel testo greco, per la sintomatica inversione di 5, 4 con 5, 5) fosse in origine una glossa a 5, 3 (sulla base di *Ps* 36, 11), poi introdottasi a testo.